

Cockburn, l'altro Bruce che canta

Bruce Cockburn è un artista necessario e i suoi album sono capitoli di un grande e appassionante racconto che spiega alcune di quelle cose poco visibili a occhio nudo, ma ben percettibili a cuore aperto. Autore di canzoni, chitarrista delle note utili, maestro di raffinata e alta tecnica, una trentina di album notevoli. Canadese giramondo, dolce analista dei dettagli che si posano tra lo sguardo dell'uomo e il grande ambiente umano e naturale, l'ignoto spazio che le *Beautiful Creatures* di questa Terra, come recita la canzone più straordinaria del cd *Life Short Call Now* (pubblicato a fine 2006 dalla True North/Edel) stanno dandoci mute: *La mia anima è come una diga / La mia coscienza è pressata / Dal peso di sentimenti pesanti / Ammucchiati nel petto... / Le cose viziose e perverse / Messe in mostra dagli umani / E le meravigliose creature se ne vanno.*

Il canadese tranquillo. Bruce Cockburn è un uomo di musica che si serve della natura per fare i suoi rilevamenti sullo stato delle cose dell'inconscio collettivo e del suo mutevole dna. Ho avuto la fortuna e il piacere di lavorare con lui per far circolare alcuni dei suoi dischi più belli, uno su tutti *The Charity Of Night* (con cui ha ricevuto la Targa alla carriera al Premio Tenco nel 1998) e tradurre le sue parole.

Lui, figura leggendaria del cantautorato nordamericano; lui capace di non lasciare il Canada in cerca di fortuna nella mecca dello showbiz; lui, credente convinto, che negli anni Ottanta scrisse *Se avessi un lanciarazzi / Saprei a chi sparare*, riferendosi al reaganismo (*If I Had A Rocket Launcher*), *Stolen Land* per parlare chiaro di questioni native, *They Call It Democracy* e *If A Tree Falls*, «se un albero cade nel bosco, chi lo sente?». Lui, però, anche autore di straordinari strumentali sparsi in ogni opera pubblicata.

Abbiamo scambiato due parole per capire come va, dopo la meravigliosa parentesi dell'album strumentale *Speechless*. È appena uscito *Life Short Call Now*, il lavoro di un artista concentrato che rispetta la propria materia, che costantemente migliora nel tempo: «Nell'ultimo album *You've Never Seen Everything*, c'erano diverse cose tristi. Ora che ho sessant'anni, credo che domandarmi cosa mi rimane da scrivere sia importante. E così scopro che il focus in realtà sono io».

Cockburn ha sempre viaggiato molto (utile visitare www.brucecockburn.com e i link amici, scoprirete cose importanti). Le sue canzoni sono permeate da quella qualità che proviene solo dall'esperienza diretta che il narratore protagonista travasa nella visione, e quindi nella storia che si fa canzone. Parole sulla carta normali, cantate e circondate dalla musica sono potenti esplosioni, massaggi per l'anima – o entrambe le cose, come uno dei suoi versi più belli, *prenderò il buio a calci / Sinchè non sanguinerà luce* ci spiegò anni fa. Cockburn è un cantautore che oscilla su diversi terreni arti-

*Suoni raffinati,
testi suggestivi,
luci e ombre
per un autore
che sa farsi ascoltare
a cuore aperto*

DI DAVIDE SAPIENZA

stici, schierandosi ovunque (perché ne ha le doti). Anche le sue sono lettere dalla terra, come direbbe Mark Twain. E sono spesso tremende: alla fine dei testi scrive il luogo e la data dove ogni canzone nasce, come tributo alla sorgente – segnava per non dimenticare la fonte.

C'è tanta solitudine in questo viaggio partito agli albori degli anni Settanta, quando la musica d'autore contava. Bob Dylan aveva tracciato il primo e il dopo nell'incoscio collettivo della generazione babyboom: quella che, fattasi classe dirigente, avrebbe

tradito ideali e promesse e che Cockburn non evita di svergognare ogni volta che parla di Cambogia, Africa, guerre, rapacità ambientale di un'umanità non ancora intenzionata a imparare dalla propria storia.

«La canzone che dà il titolo al nuovo album, *Life Short Call Now*, mi è uscita dopo aver salutato una giovane amica di St. Louis. Avevamo discusso di questo, lei è giovane, io non più e mi è venuto in mente che, ci piaccia o meno, siamo responsabili di tutto quello che riguarda le magnifiche creature, tigri, orsi polari, elefanti... *Beautiful Creatures* è la canzone più vecchia dell'album. Doveva essere un punto di partenza per allargare il discorso dalla nostra persona al mondo circostante, a ciò che perdiamo: amici, amori, la terra». La vita si accorcia, e ci chiama. *Life Short Call Now*.

Nonostante le sue radici siano canadesi, secondo lui «i nativi hanno il vantaggio di avere nel dna una relazione con le magnifiche creature che la cultura occidentale ha perduto. Poi non hanno capito al volo che con l'uso smodato della tecnologia sarebbero diventati come noi, rivolgendosi le proprie bussole ancestrali verso cose che stanno al di fuori dell'umano».

Lo sradicamento e il riposizionamento della cultura sociale è la questione che apre l'album: *I cartelloni promettono il paradiso / Tutti futuri possibili in bella mostra / Sull'ampia curva della statale / Non ho città, non ho terra / Non ho amante, non ho moglie / Quanti modi di dire addio / Può adattare un uomo alla vita nomade?* Se il focus rimane ciò che accade nell'esistenza individuale, è chiaro che, a un certo punto, il filo diretto si è interrotto: «I miei coetanei sono cresciuti con la consapevolezza che siamo piccoli di fronte alla natura. Storicamente in Canada abbiamo un grande amore per la *wilderness*. Oggi la *wilderness* è vista invece solo come un'opportunità economica dall'*establishment*. Le industrie minerarie, con ferocia senza precedenti, penetrano territori sempre più grandi. Mi manca la natura che trovavo negli anni Settanta, quando assieme alla mia ex moglie giravamo con un furgone, il cane e poco altro. Ci piaceva girare le Montagne Rocciose, l'interno del British Columbia, il Canada è davvero sterminato (è la seconda nazione al mondo per estensione territoriale, ndr). Oggi torno in questi luoghi e mi si spezza il cuore. Da queste cose non si gua-

